Opusc. G. 4671

all'Illustre Poeta
Prof. Arturo Graf
Riverente omaggio
dell'autore

16-9-09

DOMENICO JARIA

MACERIE

O paese, o paese, o paese!
GEREMIA

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

LIVORNO
Società Editrice di Cultura Estetica e Morale
1909

L'Autore intende valersi di tutti i diritti concessi dalla Legge
su la proprietà letteraria

Stabilimento Tipo-litografico Minerva - Livorno.

A

BRUNO MARQUARDT

E

CARLO URBAN

I QUALI
RIGGETTATO NUDO DA LE MACERIE
A REGGIO DI CALABRIA
NE L'ALBA TREMENDA DEL 28 DICEMBRE 1908
CON GENEROSO SENTIMENTO DI AFFETTO
FRATERNAMENTE MI ACCOLSERO
QUI IN LIVORNO
QUESTI VERSI
SCRITTI SOTTO IL LORO TETTO OSPITALE
IN ATTESTATO
DI PERENNE GRATITUDINE
DEDICO

O metallica sfinge, lo so, tu avvivi e schiacci
Specie, popoli, mondi; tu con la vita allacci
In un fecondo amplesso la morte, e, indifferente,
Sempre uguale a te stessa, indeprecabilmente,
Procedi. Ne le fiamme del tuo spirito avvolto
Cade l'empio ed il giusto, il pietoso e lo stolto,
La fragil tenda, asilo di dolore e di fame,
Ed il palagio, splendido covo de l'orgia infame.

RAPISARDI

..... in un momento annulla
In parte, e può coi moti
Poco men lievi annichilare in tutto
Ancor subitamente .....

LEOPARDI

I.

IMMANI dii (se ne la terra o in cielo
Regna alcun dio), Possanze occulte, cieca
Necessità, che l'universo imperi,
Fati crudeli, oscuri ed eversori
Elementi, del Caso all'obbedienza
Solo soggetti, l'opra vostra orrenda
Quinci mirate. Cielo, terra e mare
E gli spazi infiniti, e ove riflessi
Manda la luce per gli azzurri strati
De la materia, e dove più profonda
La notte incombe senza speme alcuna
Di bagliore di stella, e tutto quanto
Ne l'universo esiste, sia che forma
Umana egli abbia o di qualunque strana
Esistenza, dall'atomo alle immense

Nebulose, vaganti ad un ignoto
Confine de la vita, un senso arcano
Han di pietà per le sventure umane.
Ma voi truci volgete le pupille
Su i doloranti umani, e l'occhio vostro
Fuor che di strage non si pasce. Strette
E la morte e la vita in pugno vostro,
Questa d'affanni ricingete, quella,
Libera fatta in suo voler, percorre
Con mille voli il mondo, e in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar semina stragi
Di vittime incompiante, e tutte strugge
Le possanze dell'uomo e l'uomo stesso.
Ovunque annidasi la morte, ovunque
Ella dispiega il suo poter tremendo,
E qui di morbi infesta l'aura, altrove
Provocando tempeste falcia e annulla
Popoli interi. E quando in suo furore
Giù si profonda nell'immane seno
De la terra, per entro l'ignei cavi
Dei vulcani e percorre la bollente
Liquida massa e l'agita e commuove
E vapori di fuoco innalza e lunghe
Elettriche correnti urta e percuote,

Solleva i mari in onde immense, valli
Sprofonda e avvalla monti e popolose
Cittadi adegua seppellendo l'uomo
Sotto montagne di macerie orrende,
Di rovine omicide e insanguinate.

II.

ALTA, profonda ed infinita notte
Velava il mondo, e risplendean le stelle
Ne gli azzurri sereni, ed era il tutto
Una parvenza iridescente. Il cielo,
Immensa volta cristallina, lieve,
Ne la convessità sublime e azzurra,
Sovra i siculi monti si posava
E su 'l pinifero Aspromonte, e lunge
S'incurvava su 'l mar come in amplesso
Di fraterna amistanza. Il mar fremea
In ondate d'amor, l'attico ulivo,
Da le colline verdeggianti in fiore,
Mirava il mar; su la feconda zolla
S'ergea l'arancio sorridente, cui
Rapivan l'aure il tenero profumo
Ne la zagara dolce, e come amanti

Che si scambiano un riso, un guardo pregno
D'amor, di gioia, le città sorelle,
Reggio e Messina, si tendean le braccia
Memorando di Scilla e di Cariddi
Forse l'antiche istorie o novellando
Di speranze ne i secoli futuri.
A tanto affetto, a tanta vita, l'Etna
Con saluto di fiamma rispondea,
L'Etna, che attinge con la cima il cielo.
E dovunque era quiete, e ad essa in braccio,
Le secrete del dì cure obliando,
Posavano i mortali o meditando
Gl'industri uffici che portava il giorno.
O benedetta Aurora, o eterna amica
De la spossata umanità, dal sonno,
Ch'è simile a la morte, a una novella
Vita la chiami. Con tue fresche rose,
Con la rugiada tua, gli affranti corpi
Ritempri, a l'uomo dài vigor, le madri
Rendi solerti, dei fanciulli il brio
Ritrai su i volti e le canute fronti
A le fresc'aure tue trovan conforto.
E s'appressava il dì; ma il luminoso
Crepuscolo, per cui prima sorride

L'orìente, affacciossi, il guardo spinse
Su la terra, e disparve inorridito.
Né a te concesse il cor, divina Aurora,
Mirar del mondo l'infelice plaga,
Nè il sol s'aderse su la fiammea biga,
E parve l'Orbe in un sudario avvolto.
L'Orbe! asilo nefasto a la dolente
Umanità, cui non concede il fato,
La matrigna Natura, un giorno solo,
Un solo istante di quïete, e ognora
L'urgono i mali e le sventure infande.

III.

GODEANO ancor le mal sicure piume
Tutti i mortali allor che le profonde
Viscere de la terra urta e scoscende,
Con tutta l'ira sua, con sua possanza,
Natura e tutto traballar fa il mondo,
Mentre d'intorno a lei cantano i fati
L'epicedio immortal. Balzan ne 'l sonno,
A quell'urto i mortal, lascian le coltri
E via trascinan seco i figli, i padri
E le spose tremanti e i vecchi infermi;
E in tanto orror l'addormentato infante
Forse la madre oblìa dentro la culla
Cercando scampo. Ma teatro orrendo
Di tanta strage la natal mia Reggio
E Messina fur fatte, due felici
E fiorenti città. Le vie di scampo

Precingesti, o Natura, a ognun: dannati
A la morte eran tutti. E se taluno
Potè sfuggire al tuo mortal furore,
Ei fu dannato a contemplar l'orrendo
Misfatto, il triste cimitero, dove
Tu passeggiavi in tuo poter precinta
D'invincibili fati e di cotanta
Rovina lieta. Al pauroso rombo,
Al tremito convulso de la terra,
A gli edifici ruinanti, tutto
Venia converso in polve, e infanti e vecchi,
Uomini e donne, nel furor travolti,
Di gemiti, di pianti e di bestemmie
E d'urli spaventosi empievan l'aure.
E crollavano ancor gli alti edifici
Seppellendo i fuggenti deprecanti
Dal loro capo invan la rea sventura.
Ovunque morte gli giungeva, e morte
Spietata, mentre affaticando il passo
Su le montagne di rovine, un loco
Ivan cercando ove fermare il piede
E pensar s'eran desti ovvero un sogno
Non fosse il loro. Altro che sogno! E quanto
Men saresti dolenti ora se solo

Un sogno de la mente ei fosse stato!
Ma v'accertavan vostre membra nude
O sol di polve ricoperte, e il triste
Infurïare de la pioggia e il vento
Rigido assiderante e la mancanza
Dei più cari congiunti, cui per nome
E col pianto ne gli occhi chiamavate,
Con dolore e con urli disperati.
Ma v'accertavan quei che sanguinanti,
Con le membra contusi, uscir potèro
Da la maceria, e i nugoli di polve
Ch' avvolgean l'orizzonte ed i boati
Del sotterraneo suolo e gl' incessanti
Spaventosi tremori ed i ruggiti
Del mar furente e la ruina infanda.

IV.

È per tutto dolor, per tutto spira
L'aura di morte, e ciglio alcun non apre
A una lacrima il varco; e gli uni e gli altri
S'affisan muti e le sparute guancie
Sono marmoree diventate. Sembra
Smarrita in tutti la ragione e in tutti
Par che tacciano i sensi; esterrefatti,
Immoti stanno, e ognun chiede a se stesso
S'egli sia vivo veramente o pure
Non sia dell'esser suo solo un fantasma.

V.

CADDERO le città con tal fragore
Che non l'eguaglian mille tuoni e sotto
Le fumanti rovine, ove ben mille
Trovar la morte e mille, un gemitìo
S'ode di moribondi e di viventi
Dannati anch'essi a strazîante morte,
A una morte crudel, giacchè non havvi
Chi rechi loro aiuto; e ancor maggiore
Si fa lo strazio e l'anima s'infrange
In mille brani nell'aver d'accanto
Qualche congiunto informe fatto, reso
Massa di carne, di cui sol comprende,
Nel bujo orrendo, tra i rottami oscuri,
Sol con la mente quale sia la forma.
Stringe, un sepolto vivo, forse il padre,
Forse il fratello, al seno, o pur la sposa,

O il figlio, frutto del primiero amore,
Dolce speranza nei tardi anni suoi,
Ne l'inferma vecchiezza; e quella carne,
Viva e fiorente ne la vita, cui
Un fascino d'amore circondava,
Imputridirsi ne le braccia sente;
Sente, da la putredin nato, il verme
Divoratore, ed una stessa tomba
Chiuder la carne putrefatta e quella
Che la maceria, immane volta, viva
Senza speranza alcuna, ha seppellito.
Brancolando s'aggira in quella orrenda
Oscurità di morte, e benchè senta
Sovra il suo capo imprimer l'orma in mezzo
A i rottami cruenti, ed urli e chiami
Perchè a la luce alcun lo tragga, passa
Nè l'ascolta il superstite, ch'ei pure
In traccia muove dei perduti cari,
E la sua voce ne l'orror si perde.
Oh, sventura crudele! Oh, morte atroce!
Oh gente umana, cui ridusse in brani
L'ira indomata d'una forza cieca!
D'uomini e di città truce sepolcro
Del passeggier solingo in vista s'offre,

E udrà cantare le notturne strigi
Appena il velo suo spiega la notte
Su le ruine desolate; e uscire,
Da li avelli ignorati, a l'aura bruna,
L'upupa sente, che diffonde il suo
Pauroso singulto a l'aër tetro,
E discendere il dì gracchianti i corvi
Su la putrida preda. Impaurito
Affretta il passo il viandante, e quando
Oltre sarà de la ruina, ei pensa
Forse a spiriti mali, ei pensa forse
Che quelle voci, di sotterra uscenti,
Sian l'alme di color che fûr travolti
Imprecando a la sorte, ai fati, a dio.
Oh! non temere, pellegrino errante!
Non sorgeran da l'ignorata tomba
Le vittime scomposte, e se nel core
Senti pietà di loro infanda morte,
Fermati e piangi! Che se ai morti il pianto
Non giova, pensa a la natura umana
E ai mali orrendi cui spesso è soggetta.
Che val fuggire? Ad ogni passo incontri
Una causa di morte, ed ai superbi
Regni de la Natura indarno tenti

Spingere il guardo ed avanzare il piede.
La Natura! Terribile matrigna,
Che ad ogni istante dal suo seno emette
Novelle vite e le divora sempre,
E, sovra un trono adamantìno assisa,
Minaccia e compie stragi e di tempeste
L'imperscrutata sua dimora cinge,
Superba a l'uom che a lei fiero s'aderge,
Indeprecabil se s'inchina umìle.

VI.

IO non ti temo, o sanguinaria Dea,
Io non t'adoro; il riso di Sirena,
Bench'io mortale, non m'adesca: Ulisse,
Ch'elude il canto lusinghiero e sdegna
De gli amplessi circei gli allettamenti,
Tale son'io. Con tue lusinghe indarno
Mi tenti. Omai d'illusioni è scevro
Questo mio core, e le dorate larve
Tutte dal seno mio son dileguate.
Non t'amo e non ti temo: Amor, che un tempo
Mi scaldava di te, perch'io credea
Fosse materno il tuo sorriso, or solo
Sepolcro é nel mio sen, rigido tatto.
Timor non ho, chè non alberga tema
In chi tutto ha perduto, in chi non altro
Ha da la vita che tempeste e strani

Sconvolgimenti, a respirar dannato
Di mortali veleni un'aura pregna.
Non ti temo. Che cosa ancor potresti,
O Natura, rapirmi? L'aura forse
Tutta mïasmi ch'io respiro? Nulla
Mi resta. La coscienza dei miei mali
Porto soltanto dolorando e questa
Compagine di nervi e polpa ed ossa
E la massa intricata in cui si svolge
L'infocato pensier, che in alto mira.
Prendilo pure. O presto o tardi al tuo
Piede curvar mi deggio, a te inchinarmi,
Rendermi al tuo voler ferreo, tenace,
Che non recede innanzi alcuno. Prendi.
Già questa carne non mi giova: è peso
Inutil fatta, e la putredin sento
Che a sè la chiama, ove d'immondi vermi
Uu brulicame sazïerà. Mi togli
Anche il pensiero, che sarebbe indarno
Se pure al corpo mio sopravvivesse.
Vero è che in erba o in fiore o in altra forma
Tu mi tramuterai per tormentarmi,
Ma non sento e non penso allora, forse.
Ghigna intanto e sorridi a i miei lamenti

E prepara la fossa, unico asilo
Che puoi tu darmi, se da l'ime fibre,
Sconvolgendo la terra, hai già riverso
In polve il tetto, a le festose risa
Dei miei teneri bimbi risonante
E a la gaia allegria. Da 'l sen materno
Nudo a la vita mi balzasti, quindi
Condannato ad un improbo lavoro,
Fuor che bagnato di sudore il pane
Io non mangiavo, di poveri panni
Le nudità coprendo, ed anche questi
Tu mi strappasti da le spalle e rese
Le nudità palesi a gli occhi altrui.
Nudo son nato dal tuo grembo, nudo
Vi torno, e un pugno d'infeconda polve
Sarà la coltre ai travagliati giorni.

VII.

TEMPO verrà (deh! sperda il vento il tristo
Vaticinio) che l'onde e i ciechi abissi
Del mar, sconvolti, la Tricrania bella,
Ove più splende il sol ne la pienezza
Dei raggi suoi folgoreggianti, e i lidi
Ubertosi del Bruzio e sorridenti,
Sommergeranno. Ed Aspromonte e gli aspri
Pendii, su i quali, per le vive rocce,
S'attorciglia la vite alimentata
Da 'l sudore de l'uomo, e la virente
Pineta, ancora risonante al mondo
D'epici sdegni, spariranno, e il mare
Li avvolgerà nei vortici profondi,
In voragini oscure. Il navigante,
Ch'ora dirige il vigile naviglio
Nel periglioso Stretto, alza più larga

La vela a i venti; e ove il colono un giorno
Con sue fatiche fecondò le zolle,
Tra il sen di Gioia e il Crotoniate, questo
Famoso al mondo per sapienza antica, (1)
Quello per odorante ulivo, lunge
La distesa del mar contempla, e vede
Dov'or per le foreste ulula il lupo
E la timida lepre si nasconde
E la volpe s'intana, oceano fatto,
Saltar delfini da le curve schiene
E immani Xifia, che un novel Cantore
Ispireranno per quei lidi, e il Carme
S'udrà suonar de la latina Musa (2)

(1) Crotone, oggi Cotrone, fu la culla dell'antica civiltà italica. È celebre la scuola di filosofia colà fondata da Pitagora.

(2) Diego Vitrioli, celebre latinista di Reggio Calabria, prese argomento dalla pesca del pesce spada per scrivere un lavoro latino, lo Xifia, che per consenso universale, e specie della Germania, fu giudicato superiore ai più perfetti poemi dell'aurea latinità di Roma.

VIII.

E tempo fu (se non s'appone il vero
A la fama), che il Faro e le tremende
Rocce di Scilla eran congiunte, e il mare
S'insinuava in un profondo golfo
Su cui splendea l'azzurro ulivo in fiore;
E la Trinacria bella, ove fulgenti
Di viva luce il sol spande i suoi raggi,
Non lamentava che l'ondata irosa
La separasse da la Bruzia terra;
E la Fata Morgana dai profondi
Gorghi cerulei, come ninfa, uscendo
A fior de l'onda, quasi nuda il petto,
Con sorriso di pace salutava
Reggio e Messina, le città sorelle.
Ma su la terra non regnò giammai
Pace ed amore, e fortunato è quei

Che può scender tranquillo entro la fossa
E de la morte riposar tranquilli
I lunghi sonni. E allor d'ira e di sdegno
Contro i mortali, la possente mano
Armando la Natura, in un baleno
Spezzò la costa e al mar novelle vie
Per entro il seno de la terra aprendo,
Mise in quei gorghi ad abitar latranti
Mostri in forma di cagne e allettatrici
Sirene, infauste al navichiero audace;
Nè ancora Ulisse avea la forte prora
E infortunata per quei lidi volta
Cercando al mondo esperïenza e vita,
Né i suoi compagni, a l'Isola del sole
Approdanti, vorò di Scilla il mostro;
Né veleggiante a le latine prode
D'un regno in cerca, che assentiano i fati,
Veduto avean quell'acque la troiana
Nave portante nel suo seno Enea
Coi penati, da cui poscia fu Roma
E l'Italia e del mondo il vasto impero.

IX.

SEGUI Natura a flagellar le belle
Contrade, e quanto più queste ridenti
Risorgeano a la vita, ancor più fiera
Le travolgea negl'imi oscuri abissi.
Quante volte, chi sa, nei più remoti
Tempi, in epoche strane, e quando forse
Era l'Italia ancora una foresta
Popolata di belve ed echeggiante
Dei lor bramìti, e contendea la preda
Il leone a la tigre, e su pei gioghi
De l'Appennino l'aquila stridendo
L'aure azzurre fendeva in larghi giri,
Fu sconquassata la ricurva sponda
Che dal gorgo scilleo copre l'arancio
Fino a Capo de l'Armi. E l'uomo, cui
Uno spirto indomato entro le vene

Irrequïeto scorre e freme e balza
Da la vita a la morte e si rinnova
Pur nel sepolcro ove una pietra il chiude,
Forse ben mille volte un nuovo tetto
Sul ruinato eresse, e popolose
Nuove città da le ruine uscìro.
Ma forse mai sì spaventosa e orrenda
Fu la ruina; forse mai sì grave
De gli elementi fu l'ira, nè mai
Sì fu sconvolta l'alma terra dove
Gli occhi a la luce de la vita apersi,
Dove ben sette culle il tetto mio
Vide al sorriso aprirsi e rifiorire,
Dove lassù, nel cimitero ingrato,
Dei miei parvoli due chiude la terra.
Ma voi beati che la man paterna
Poté comporvi ne la fredda bara
E sparger fiori su la mesta fossa,
Che fu del pianto mio solo irrorata!
Non fu così per tanti bimbi, anch'essi
Già folleggianti sul materno seno,
Or cadaveri informi. Essi periro
Senza alcun bacio, senza alcun pietoso
Che li calasse ne la bara, e forse

Caduti dentro sepolture immani,
Ne le macerie sprofondati, vivi
Ancora o morti non del tutto, atroce
Spaventevole morte ivi trovaro.
Ecco, un gemito lungo di sotterra
Viene e l'aura ferisce: una commossa
Mano rimuove la maceria e scava
E scava e scava, e il gemito vicino
Ei sente omai: ne l'opra sua procede
Imperterrito, quasi disfidando
L'imminente periglio, che il sovrasta
E lo minaccia, e al pio lavoro intende.
Ecco tutto rimosso, e un fanciulletto
Pallido il viso e dalla chioma d'oro,
Da l'infando sepolcro esce a la luce,
Gira d'intorno esterrefatto il guardo
Su le ruine e par che cerchi il loco
Dei suoi trastulli quasi, e nulla, ahi! nulla
Ei riconosce, ché d'innanzi a lui
Giaccion, ridotti in polve, gli edifici,
I palagi sontuosi; ed in rottami
Ingombranti le vie come montagne,
Tutto è converso; ma si fissa un poco,
Come chiamato da un pensiero, e grida:

— Dov' è mia madre? dove il padre mio?
La sorellina, i fratellini miei,
Con cui passavo trastullando il giorno,
Dove son mai? Mi conducete ad essi,
Io vo' vederli, io vo' baciarli.... Dite,
Son essi vivi? sono morti? Ed io
Come vivrò rimasto orfano e solo?
Scavate ancor, pietà, scavate ancora,
Forse saranno anch'essi sotterrati,
Forse vivi, pietà; ma, vivi o morti,
Io vo' vederli e vo' morir con essi.
Oh! scavate, scavate, o rimettete
Me ancor sotterra, ond'io congiunger possa
La carne mia con quella dei miei cari! —
Sì dice, e piange e si dispera intanto.
Oh! taci, taci, bimbo, il padre tuo
Non è più, nè la madre e i fratellini
Avran per te carezze e i dì infantili
Col loro sguardo non t'allieteranno:
Preda gli ha fatti la feral ruina
E tu sei solo e tu misero sei:
Alcun non v'ha che per te pensi al mondo.
Trae la mano pietosa in tanto il corpo,
Che riconoscer tenti invan, del padre,

Dei fratellini e de la madre ancora
Sanguinanti, le membra orribilmente
Sfracellate, da cui rifugge quasi
Atterrito lo sguardo. E questa scena
Di pietade e d'orrore, ad ogni istante
Ad ogni passo si rinnova, e mentre
Qui cerca un bimbo i genitori, altrove
Son costoro che cercano i figliuoli
Loro sorte ignorando.
— Io n'ho ben quattro
Dei miei perduti — esclama un uomo; — ed io
Ben sette — esclama un altro: — e v'ha chi conta
Dozzine di perduti. Altro non resta
Che numerar ciascuno i propri morti!
Oh, tremenda sventura! Oh! quante vite
Furon sepolte in un istante! Interi
Popoli son spariti e non rimane
Che il solo nome ne l'età ventura.

X.

PRESTO su le macerie di Messina
E di Reggio l'ortica il cardo e ogni erba
Ingrata spunteran come in un campo
Dove non giunse mai la man de l'uomo
A fecondar la triste zolla. Al sole
La lucerta verdastra affaccerassi
Sopra un rudero stesa, e in mezzo a l'erba
Un rospo gracidante, atro-dipinto,
Veleno schizzerà sul passeggiero,
Che inconsciamente l'urterà col piede.
Naviga il mare una candida vela,
Ed il pilota, salutando i luoghi
Dove fiorìro un dì Reggio e Messina,
Ricorderà di lor non altrimenti
C' Argo e Micene ed altre rinomate
Per lor grandezza ed or pallidamente,

Traverso i tempi, un pio ricordo giunge.
E fûr possenti e ricche e di stupendi
Monumenti adornate, ove sfoggiava
L'arte ne la sua luce radïosa,
Soggiorno tieto dei romani prenci,
Ercolano e Pompei, che l'infocata
Sterminatrice lava del temuto
Vesèvo ricoperse. E come al sole
Ora discopre l'uom quelle ruine,
Così fra cento, forse tra mille anni,
Chi l'erba strapperá sotto cui giace
Reggio e Messina, inconsciamente, i morti
Ruderi udrà parlare d'una vita
Da secoli trascorsa, e mostreranno
Come Natura in un momento annulla,
In suo furore, l'opre umane e l'uomo.
Si guarderanno ancor con un sorriso
Di soave mestizia l'Aspromonte
E l'Etna; il mare blandirà le rive
Con mormorii d'azzurro, e la Morgana
Fata ancor essa emergerà dall'onda
Ne lo splendor di sua bellezza; il sole
Adergendosi ancor per la nitente
Plaga del cielo su la curva biga,

D'incantevoli aurore e di tramonti
Maravigliosi allieterà la terra,
Mentre l'arancio, sempre verde e in fiore,
Concederà che il zeffiro alïando
Di profumi dolcissimi s'impregni
Ristorando i mortali, e primavera
Eternamente arriderà nei cieli.
Ma voi non sorgerete da l'immenso
Sepolcro immane, voi non sorgerete,
Città felici un dì, da le rovine.
Per voi non più sorriderà la vita,
E come l'uomo vi consumerete
Ne la tenebra fredda de la tomba.

XI.

IO, che ramingo, senza tetto, nudo
E d'altrui panni le mie membra copro,
E ne la mensa altrui trovo conforto
E ristoro al digiuno; e all'ora in cui
Stanco il pensier di meditar d'affanni
E di cure mortali s'abbandona,
Quasi inconscio di sè, quiete cercando
Ed un guancial non adusato il coglie,
Ne l'imagine mia, nei sogni miei,
Costantemente ti rivedo o Reggio;
E finchè durerà dentro il mio core
Il fuggitivo spirto a un moto solo,
O materna mia terra, una di pianto
Lacrima amara bagnerà il mio volto.

FINE

Società Editrice di Cultura Estetica e Morale - Livorno

FRANCESCO MAY BUOANI

Premiato alla Esposizione Franco-Ispagnolo di Zaragoza 1908

STUDIO

sopra l'insegnamento delle lingue vive in Italia

TRADUZIONE

di NARCISO SERRADELL Y PASCUAL

È la più recente delle nostre edizioni, e vede per la prima volta la luce in veste italiana. È uno studio importantissimo su l'insegnamento delle lingue vive in Italia, e dovrebbe essere nelle mani di ogni insegnante, come quello che dà le norme più precise e più concrete circa il modo di far apprendere una lingua e di renderla familiare. È uno studio profondo, trattato con criteri sapienti, con passione d'insegnante muturato nella praticità del suo ministero, altamente didattico e sintetico, con norme tutte moderne, le quali hanno fatto tante ottime prove di fronte a quel metodo classico, che dopo aver torturato per anni la mente di un giovane, lo lasciava ancora digiuno della lingua.

Chiederlo alla nostra Società lire 0,75